

LO SCONTRO NEL GOVERNO

IL PREMIER

Prodi salva Mastella. E (per ora) se stesso

Dà fiducia al Guardasigilli e zittisce il leader Idv. Ma nel Cdm è baruffa su tutto

■ di Ninni Andriolo / Roma / Segue dalla prima

NON TANTO per la difesa del ministro in sé, obbligata per via della minacciata crisi di governo e perché Prodi dà un giudizio positivo della politica giudiziaria messa in campo dal Guardasigilli. Quanto per i fantasmi berlusconiani che evoca un esecutivo che do-

vesse scontare nell'opinione pubblica un'immagine anti-giudici. Ecco, se c'è una cosa che manda su tutte le furie il Professore è che si paragoni il suo governo a quello del Cavaliere, dal quale sa di essere mille miglia lontano. Ed è per questo che le ricadute politiche del caso De Magistris, cioè la «rissa indecorosa» tra «Clemente» e «Tonino», hanno rabbiato non poco l'ostentata serenità di Prodi. Che ha dovuto fare i conti, anche, con gli Sms che giungono a Palazzo Chigi e che lo incitavano «a mandare quei due a quel paese». Il premier - che può tirare un sospiro di sollievo per la mina disinnescata ieri in Consiglio dei ministri e per il voto del Senato sul decreto fiscale, - è consapevole del precedente che il caso De Magistris può rappresentare nei rapporti tra governo e magistratura. Al di là di come si sia determinata realmente la successione dei fatti, il rischio è che si diffonda, anche nel popolo del centrosinistra, il messaggio negativo di un magistrato che indaga su esponenti dell'esecutivo e di un ministro della Giustizia finito sotto inchie-

La «rissa indecorosa» tra Clemente e Tonino, ha tolto la serenità a Prodi

sta che ne chiede il trasferimento in altra sede. Una vicenda che non può essere letta così semplicisticamente e che deve registrare, infatti, anche il mancato rispetto delle regole che il Pg di Catanzaro imputa al Pubblico ministero. Ma che può disorientare ugualmente il popolo dell'Ulivo. Corriere ai pari, quindi. Salvare governo e

rapporti con la magistratura, senza creare nuovi solchi con la gente dell'Unione. Anche perché De Magistris era stato già messo sotto accusa dal ministro Castelli e non è stato, quindi, il governo Prodi ad avviare all'improvviso la contestazione con il magistrato. Prodi, ieri, si è trovato un po' tra l'incudine e il martello. Si è preoc-

cupato di evitare le dimissioni di Mastella e, nel contempo, ha cercato di rabbonire Di Pietro. Fino a un certo punto, però. Come dimostra quel «basta Tonino, la vicenda si chiude qua». Frase con la quale, nel bel mezzo del Consiglio dei ministri, il premier ha sconsigliato al titolare del dicastero per le Infrastrutture di replicare

Il premier «esprime totale fiducia nell'operato della magistratura» anche quando fini sul registro degli indagati per l'inchiesta Why not

al Guardasigilli che gli gettava in faccia quel: «con te non voglio avere nulla a che fare». A Di Pietro, tra l'altro, Prodi ricordava anche che «il governo ha sempre approvato all'unanimità le politiche della giustizia». Appoggio a Mastella, quindi. E successivo tentativo di chiarire che il governo, a partire dal suo

Guardasigilli - a differenza di quello precedente - non censura, né perseguita i giudici. Non a caso, ieri pomeriggio, un prodiano doc come Franco Monaco si affrettava a ricordare «la discontinuità» dell'esecutivo Prodi rispetto a quello di Berlusconi. Quando il Cavaliere era al governo, secondo il deputato ulivista, «i conflitti tra politici e magistrati erano la regola e non l'eccezione, erano cercati e non subiti come ferite da sanare». Il caso De Magistris - in poche parole - va isolato, e non segna una svolta «autoritaria» nella politica giudiziaria del governo. Palazzo Chigi, in soldoni, non ha alcuna intenzione di riaprire la guerra alle toghe. E il premier, anzi, mette l'accento sul «rasserenamento del clima» che si è registrato nei rapporti tra politica e magistratura da quando è nato il suo governo. Un merito da attribuire a Mastella per primo.

E da Palazzo Chigi ricordano, ancora una volta, che il premier - tenendo nel massimo conto il principio dell'indipendenza dell'ordine giudiziario - «esprime totale fiducia nell'operato della magistratura» anche quando fini sul registro degli indagati per l'inchiesta Why not, certo con l'era «che sarebbe stata provata la sua totale estraneità». La linea del governo Prodi, quindi - esternata da Monaco - coniuga «la fiducia al ministro della Giustizia, come si conviene alla collegialità del governo, il rigorismo rispetto per l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, la sintonia con il supremo garante della Costituzione, una politica giudiziaria mirata al servizio-giustizia per i cittadini». Il Professore, questa l'assicurazione, è - e si tiene - ben lontano dai conflitti con le toghe ricercati metodicamente da Berlusconi.

Palazzo Chigi non vuole riaprire la guerra alle toghe



Il presidente del Consiglio Romano Prodi con la moglie Flavia. Foto di Mario De Renzi/Ansa

Torna la Rame, ma non tutti i senatori a vita

L'esponente Idv oggi in aula benché malata. Non certa la presenza di Ciampi e Scalfaro

■ di Maria Zegarelli / Roma

Avotazione conclusa il senatore Giulio Andreotti lascia il Senato accompagnato da uno stuolo di collaboratori. Sguardi discreti - di gratitudine dal centrosinistra. Stavolta è stata l'accoppiata Colombo-Andreotti a salvare la maggioranza. Ventuno giorni fa era toccato a quella Colombo-Levi Montalcini. Il «compagno» Andreotti bisca il voto che l'11 luglio scorso salvò l'Unione - ma allora il merito fu tutto sulla riforma della Giustizia. Nel crudele gioco dei numeri a Palazzo Madama i senatori a vita continuano ad essere essenziali per la sopravvivenza del governo Prodi. «Sono contrario per principio, al bloccaggio specie su temi essenziali e in scadenza», dice l'ex presidente del Consiglio, lasciando intendere che questa sarà linea anche in vista del voto sulla Finanziaria, quando invece, secondo molti, scatterà l'ora x. Quella in cui la campagna acquisti del Cavaliere dovrebbe far suonare a morto le campane per l'esecutivo. Ieri Andreotti con il suo voto ha contribuito a respingere la richiesta di sospensiva, presentata da Fi: 157 no e 156 sì. Un senatore dell'Unione avrebbe sbagliato a votare, un banale errore tecnico. Anche se non sono mancate interpretazioni «maliziose»: tutti gli occhi puntati con sospetto sul senatore indipendente Ferdinando Rossi, che smentisce e smentisce ancora. Ieri in aula erano assenti - perché in congedo - i senatori a vita Carlo Azeglio Ciampi, Oscar Luigi Scalfaro, Sergio Pininfarina e Rita Levi Montalcini, tra gli eletti Luigi Pallaro e Fran-

ca Rame. Secondo alcuni il premio Nobel avrebbe scelto di non venire perché in discussione anche i finanziamenti alla sua Fondazione. Visti gli attacchi frontali di Francesco Storace, meglio evitare, il ragionamento. Ma oggi sarà in aula, come ci sarà Franca Rame, ieri assente a causa di un malore. «Sono molto dispiaciuta del fatto che nessuno abbia avuto la delicatezza di spiegare durante i Tg della sera che la mia assenza era dovuta a un problema di salute - ha detto ieri sera al telefono mentre preparava la valigia per venire a Roma - Sono stata molto male e per la prima volta non ce l'ho fatta ad essere presente in Aula, ma già ora sto partendo, sono molto preoccupata, non riesco a restare a casa a Milano. Ho sentito il presidente Marini e gli ho assicurato che sarò a Roma in tarda serata». Preoccupata a ragione: basta un errore, un raffreddore improvviso, una febbre e il governo rischia di saltare. È così da sempre, da quando è iniziata questa legislatura. Ma adesso, con i rumor sempre crescenti sulla «compravendita» di Silvio Berlusconi, per dare la spallata al governo, l'attenzione è massima. Ai voglia a dire «ce la facciamo anche senza i senatori a vita»: i precedenti raccontano altro. Il 4 luglio 2006, grazie ai «sette» il governo ottiene la fiducia sul decreto sullo spaccettamento del ministero con il voto dei senatori a vita; il 16 novembre dello stesso anno le pregiudiziali di costituzionalità del Dl fiscale passano grazie al voto di 3 di loro; il 15 dicembre la Finanziaria supera lo scoglio di Palazzo Madama con il voto di Ciampi, Cossiga, Levi Montalcini, Colombo e Scalfaro.

«Con te ho chiuso...» Mastella-Di Pietro, la guerra continua

In Consiglio dei ministri durissimo faccia a faccia. «Vorrei un punto d'incontro...» Ma scoppiano scintille

■ di Natalia Lombardo / Roma

CADE IL GOVERNO... A SAN MARINO «La mia drittura morale è tale che non voglio avere niente a che fare con te»: Mastella l'ha detto in faccia a Di Pietro, nel pieno del Consiglio dei ministri in cui Romano Prodi ha dovuto davvero fare il Professore per dividere i due scolarotti litigiosi. Alle quattro e quaranta a Palazzo Chigi il premier ha aperto la seduta con quel «chiarimento politico» che il Guardasigilli aveva chiesto minacciando dalla mattina le sue dimissioni. Quel tanto utile perché Mastella alle cinque e quaranta si alzasse e corresse a votare al Senato. In quattro punti Prodi lo rassicurava: «Fiducia al ministro della Giustizia e nelle politiche sulla Giustizia - quindi sull'operato del ministero - poi la «condivisione di tutto il Cdm dell'appello di Napolitano alla moderazio-

ne». Ultimo il punto al di sopra della querelle fra i due ministri ma che dà soddisfazione all'ex pm: «Pieno rispetto per la magistratura e la sua autonomia». Il Guardasigilli ha spiegato di «non cercare solidarietà nei miei confronti, ma che dalla maggioranza di governo ci sia una voce unica». Ma una cosa sia chiara: «Chi è il ministro? Non ci può essere un ministro della Giustizia "ombra"». Antonio Di Pietro cerca d'intervenire: «Vorrei trovare un punto d'incontro...». Scoccano scintille. Mastella sbotta rivendicando la sua «dirittura morale: con te ho chiuso, non ho bisogno di trovare un punto d'incontro né ora, né mai». Il ministro delle Infrastrutture cerca di ribattere ma a quel punto lo blocca Prodi, già furibondo per la cattiva immagine che i due stanno dando del governo: «Basta, la vicenda è chiusa». E ha richiamato tutti al senso di responsabilità. Mastella corre a Palazzo Madama: «Sono qui per votare», dice



Clemente Mastella. Foto Ansa

Il Guardasigilli: «Chi è il ministro della Giustizia? Non può essercene uno "ombra"»

al suo arrivo. Però sembra provato e nervoso. Seduto ai banchi del governo si asciuga la fronte, parla animatamente con chi va a salutarlo. Con il «dissidente» diellino Manziore, con i ds Latorre e Guido Calvi. Soltanto a Nicolò Ghedini (senatore di Fi e avvocato di Berlusconi) non fa leggere un sms mandatogli da un amico: «Pensa, oggi a San Marino è caduto il governo sulla giustizia». E «per un voto!», esclama Mastella, Proprio a San Marino, infatti, c'è l'inchiesta sulla loggia massonica nell'ambito della quale è stato iscritto nel registro degli indagati dal pm De Magistris. Di nuovo protagonista, ieri il «poveretto di Ceppaloni», come si definisce non sentendosi «un eroe», scherza solo sul messaggio con lo stuolo di cronisti che lo inseguono alla buvette. Qui, si ritrova a bere un'aranciata accanto al leghista Roberto Castelli. Il ministro della Giustizia ex. Mastella non parla, lui sì: «Ecco il punto d'incontro: Di Pietro gli costruirà un'autostrada a Ceppaloni». E tutti risero.



Antonio Di Pietro. Foto Ansa

E Castelli scherza: «Per fare la pace Tonino gli farà un'autostrada a Ceppaloni»

La tensione è calata. Il governo è salvo per un voto, quello di Andreotti. Il forzista Pisanu scherza sulle voci riguardo a Mastella e il Divo Giulio: «Dev'essere stato il contrario: il ministro della Giustizia deve aver detto al senatore a vita: convincimi tu». L'presenza fisica del «senatore Clemente» era determinante ieri nell'aula di Palazzo Madama. In mattinata tramite agenzie Mastella aveva innescato l'ipotesi bomba di sue dimissioni, se dal premier non fosse arrivato il «chiarimento». Senza quello non sarebbe andato a votare contro le pregiudiziali di costituzionalità sul decreto collegato alla Finanziaria poste dall'opposizione. Una sindrome cinese che avrebbe fatto esplodere il governo. Questa la strategia decisa nell'ufficio politico dell'Udeur ieri mattina, e poi limata coltello e forchetta a tavola dal «Toscano». Ne esce un documento per separare politica e vicenda De Magistris: «Il senatore Mastella» (non il ministro o il leader di partito) «chiede con

fermezza che l'inchiesta vada avanti, ma velocemente». Continua la «battaglia di difesa della mia onorabilità», ma non è in discussione la «lealtà» al governo, ha detto Mastella anche a Prodi in due telefonate prima del Cdm. Il ministro incassa la solidarietà di Fassino e pure di Cossiga, delude il silenzio di Veltroni e del Pd, dicono i suoi. Ma la pace non è fatta tra Clemente e Tonino, due testardi al confine tra il Sannio e l'Irpinia. I senatori dell'Udeur notano che l'Italia dei Valori ha indetto a novembre una manifestazione «sulla legalità e sulla sicurezza». Allora insistono... è il commento. E l'Idv ha riproposto una interpellanza al Guardasigilli che ne ricalca una presentata da Sd, Prc e Pdc perché «revochi la richiesta di trasferimento d'ufficio del pm De Magistris». Dopo le sei Mastella torna a Palazzo Chigi, il consiglio dei ministri va avanti fino alle otto di sera con altri scontri sul «pacchetto sicurezza» firmato Amato-Mastella. Nulla di fatto, se ne riparla martedì.